

# Sovvenire alle necessità della Chiesa

Se si vuole riflettere sul tema, importante ma anche delicato, della 'povertà' della Chiesa, crediamo che non si possa trascurare un documento della Cei, apparso nel 1988, dal titolo *Sovvenire alle necessità della Chiesa*. Lo abbiamo riletto in questi giorni e lo abbiamo trovato ancora di grande attualità. Non è il caso, in questo breve editoriale, ripresentarlo in tutti i suoi aspetti. Invitiamo però a rileggerlo, richiamando alcune parti che costituiscono, a nostro avviso, un'ottima piattaforma per ripensare, chiarire e 'vigilare' su un argomento di tanta importanza.

Il documento dei vescovi inizia richiamandosi al Concilio Vaticano II, in particolare al numero 8 della *Lumen Gentium*. Lo scopo è di indicare subito le «precise ragioni teologiche» che sostengono tutto il discorso. La Chiesa vive nello spazio e nel tempo, perciò essa si serve delle cose temporali, «anche se soltanto nella misura che la propria missione richiede» (GS 76).

Dunque l'uso dei beni temporali da parte della Chiesa trova la sua giustificazione nella natura della Chiesa stessa, ma a una condizione precisa, che il documento definisce *costitutiva*, cioè la subordinazione, nella qualità e nella misura, alle caratteristiche e alle esigenze della sua missione (n. 2). E subito dopo si ribadisce che «il discorso sulle risorse economiche di cui la Chiesa abbisogna, pur necessario, non può contraddire, anzi deve profondamente intrecciarsi con l'imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà, che valgono non soltanto per i singoli fedeli ma anche per la realtà istituzionale e per le modalità d'azione della Chiesa medesima» (n. 2). E ancora: «La rinuncia all'imponenza umana dei mezzi e delle risorse è infatti manifestazione e garanzia di totale fiducia nella forza dello Spirito del

Risorto, ed è segno e condizione di credibilità della sua opera evangelizzatrice» (n. 29). Si può dire che in queste battute iniziali del documento sia già detto tutto, compresa la difficoltà – e dunque il dovere di una perenne vigilanza – di mantenere viva e trasparente la memoria evangelica (cfr. n. 3).

Naturalmente non mancano anche altre interessanti, e provocatorie, annotazioni. La prima è la citazione di una lapidaria affermazione di Paolo (1Cor 1,27-29), che in un discorso come questo non poteva certo mancare: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio». In questo testo, che ha come tema la Croce, Paolo sottolinea con molta forza che la via percorsa da Gesù non è soltanto il contenuto irrinunciabile della predicazione e della pastorale, ma indica anche il metodo e le modalità della predicazione e della pastorale. La debolezza della Croce deve concretamente essere presente nelle scelte della comunità. Una conseguenza che i vescovi non esitano ad esplicitare: «Tutto nella Chiesa deve prendere senso alla luce di questa legge fondamentale della salvezza cristiana: le cose che sono, comprese le risorse economiche, debbono in qualche modo *svuotarsi* della loro consistenza mondana e servire come semplici strumenti per aprire la strada alla *stoltezza della predicazione* e per manifestarne la potenza trasformatrice nel segno della carità» (n. 4). In linea con questi pensieri si può intendere anche un'altra affermazione del documento, non priva di importanza: «La dimensione gioiosa e *festiva* dell'esistenza cristiana è un valore che non deve essere negletto e può trovare legittima manifestazione nelle forme care alla tradizione pastorale, ad una religiosità popolare ben orientata, ma vale anche a questo proposito il richiamo alla semplicità e alla sobrietà, che non tollera ostentazioni e sprechi, offensivi delle attese dei poveri e delle necessità della Chiesa» (n. 15).

Questi riferimenti del documento non li abbiamo scelti a caso, ma perché convinti che si tratti veramente del punto focale di tutto il discorso che i vescovi svolgono. Vogliamo però attirare l'attenzione anche su altre affermazioni che tornano con insistenza specialmente nelle pagine conclusive del documento. Sono parole rivolte in particolare ai vescovi e ai sacerdoti. Il diritto di vivere del Vangelo, viene

affermato, «ci è assicurato dalla Chiesa, fedele alla parola del Signore, ma questo ha senso soltanto nel quadro dei valori evangelici vissuti». In ogni caso, «per sperimentare quaggiù la verità del centuplo promessoci occorre lasciare tutto davvero (*Mc* 10,28-31), comprese le ansietà sfiduciate e la ricerca di sicurezze per vie che non sono evangeliche» (n. 21). E subito dopo: «Se avvenisse di sperimentare momenti di difficoltà economica personale o comune, riscopriremo la gioia e la fierezza di condividere più profondamente la vita e le vicende delle nostre comunità nella buona e nella cattiva sorte, avendo liberamente accettato la precarietà di questa evangelica dipendenza dagli altri fratelli di fede come caratteristica peculiare, anzi in un certo senso come elemento identificante, della nostra povertà di preti secolari, secondo quanto ci ha insegnato l'apostolo Paolo: "Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza" (*Fil* 4,11-13)». E ancora, se così si può dire, più direttamente: «Mossi dallo Spirito del Signore, che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i preti, come pure i vescovi, evitino tutto ciò che può allontanare i poveri, e più degli altri discepoli di Cristo vedano di eliminare dalle proprie cose ogni ombra di vanità [...] soprattutto va messa in piena luce nella coscienza sacerdotale quella pagina appassionata del concilio, nella quale siamo invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possiamo conformarci a Cristo [...] che da ricco che era è diventato povero per noi, perché la sua povertà ci facesse ricchi [...]. Gli apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, deve essere trasmesso gratuitamente, sapendo vivere nell'abbondanza e nell'indigenza» (n. 22).